

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”

TRAME DI PAROLE

Studi in memoria di Clara Borrelli

a cura di
ANNA CERBO E CARLO VECCE



UniorPress
Napoli 2020

Direttore degli «Annali», Sezione romanza
Augusto Guarino

Comitato scientifico

Rafael Alarcón Sierra, Rafael Argullol Murgadas, Maria Teresa Cabré,
Jesús Cañas Murillo, Anne J. Cruz, Giovanni Battista De Cesare,
Nancy Delhalle, Javier De Santiago-Guervós, Claudio Fogu,
Catalina Fuentes Rodríguez, Gabrielle Le Tallec, Maria Luisa Lobato,
William Marx, Marco Modenesi, Roberta Morosini, Marta Petreu, Ion Pop,
Amedeo Quondam, Dominique Rabaté, Agustín Redondo, Gilles Siouffi,
Juan Varela-Portas Orduña, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

*I curatori ringraziano Laura Cannavacciuolo e Chiara Coppin per la preziosa
collaborazione nella cura editoriale del volume*

Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-6719-192-5

© Università degli studi di Napoli “L’Orientale”

Napoli 2020

Tutti gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a doppia
valutazione anonima.

RITA LIBRANDI

LE LINGUE DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE NEL PASSATO

1. Il latino per le università medievali

Un saggio sulle lingue che le università italiane hanno adoperato lungo i secoli potrebbe facilmente chiudersi in poche righe, se è vero che il latino non ebbe quasi alcun concorrente almeno fino al XVIII sec., quando fu sostituito poco per volta dalla lingua italiana. Si tratta, tuttavia, di una semplificazione eccessiva che non dà conto di eccezioni importanti e non rende giustizia a una storia di cooperazione tra lingue e culture diverse.

Nell'Europa dei decenni tra XII e XIII sec., il latino ebbe una funzione essenziale e fu, se non il primo motore, certamente una delle spinte di maggior forza per la stessa nascita delle università. Sul finire del sec. XI, infatti, un cambiamento radicale investì l'istruzione di livello superiore nell'Occidente europeo, non solo a seguito della decadenza subita dalle antiche Scuole fondate da Carlo Magno, ma anche grazie alla rivoluzione culturale prodotta dalle numerose traduzioni latine che pervasero l'Europa. In centri come Bisanzio, Venezia, la Sicilia o la Spagna, dove gli scambi tra le culture del Mediterraneo erano stati vivaci e ininterrotti, il lavoro dei traduttori consentì di ricostruire un ponte con il sapere dell'antica Grecia, favorendo la diffusione della filosofia aristotelica e l'insorgere di un grande fervore intellettuale. A ciò molti studiosi riconducono la nascita di istituzioni autonome, nate dagli accordi tra studenti e maestri, che concordarono modi e contenuti per la trasmissione del sapere.

Non si trattò di un fenomeno spontaneo ma di un evento sostenuto da politiche sociali e culturali, nelle quali un ruolo decisivo fu giocato dalla Chiesa e dai pontefici. Grazie agli studi degli ordini mendicanti, infatti, e in particolare dei domenicani, che avevano reinterpretato Aristotele alla luce dei dogmi cristiani, fu possibile conciliare speculazione filosofica e teologica e riconoscere alle università la legittimità papale di cui avevano bisogno. Si configurarono in tal modo gli *Studia generalia*, la cui denominazione, divenuta presto sinonimo di ‘centro di studi superiori’, non fu però assegnata a tutte le istituzioni universitarie, perché per essere *Studium generale*, come le università di Parigi o Bologna, bisognava avere una pluralità di maestri, la capacità di aprirsi oltre i confini della propria area accogliendo studenti da ogni parte d’Europa e, soprattutto, l’autorizzazione a rilasciare una licenza che consentisse a chi aveva completato gli studi di insegnare ovunque¹.

Tutto ciò fu favorito, come si diceva, anche dalle traduzioni in latino, la lingua che nell’Europa del medioevo rese possibile gli scambi e la trasmissione delle conoscenze oltre ogni confine. È doveroso osservare, però, che l’azione svolta dal latino non è in alcun modo confrontabile con la comunicazione che oggi sembrerebbe garantita dalla lingua inglese. Il latino del medioevo non è né la lingua di uno specifico paese europeo, né una lingua che a quell’epoca avrebbe potuto affermarsi grazie a particolari poteri politici ed economici: il latino è, per l’uomo del medioevo, la lingua delle Scritture e dunque del sommo sapere. Solo il riconoscimento universale di lingua della sapienza le consegna la capacità di far convergere gli intellettuali del tempo verso una nuova idea di trasmissione della conoscenza.

Non è del tutto esatto, del resto, affermare che il latino, lingua unica del sapere universitario, abbia escluso completamente il volgare dai contenuti più alti della speculazione filosofica e scientifica. Se è vero, infatti, che la prima produzione scritta in volgare riguarda settori considerati minori dalla cultura

¹ Si è qui sintetizzata in modo rapido e schematico una storia ben più complessa, che gode di un’ampia bibliografia; ci si limita a rinviare a C. Frova, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Loescher, Torino 1973, pp. 120 sgg.; J. Verger, *Le università del medioevo*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 46-51 e 75-81; Id., *Gli uomini di cultura nel medioevo*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 70-76. Molto importanti per il contributo delle università medievali alla costruzione della cultura europea sono le osservazioni di F. Bruni, *Italia. Vita e avventura di un’idea*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 105-109. Studi sulla storia e le origini medievali di molte università italiane e sul loro ruolo nella cultura europea sono pubblicati nella rivista «Annali delle Università italiane», i cui numeri dal 1999 al 2014 sono disponibili online: http://www.cisui.unibo.it/frame_annali.htm (08/2019).

mediolatina, come la poesia e la narrazione di argomento amoroso, è anche vero che una particolare letteratura, che non rientra tra i libri di testo universitari, ma che serve agli studenti da supporto e consultazione nei propri studi, è all'origine dei primi testi di contenuto scientifico e filosofico in volgare. Non per nulla, quasi contemporaneamente alla nascita delle università, si sviluppa un genere che si usa denominare «enciclopedico», per il tentativo con cui numerose compilazioni prodotte fra XIII e XIV sec. cercano di mettere insieme le principali nozioni del sapere medievale.

Le enciclopedie mediolatine sono confezionate in modo da soddisfare le esigenze dei lettori cui si rivolgono; intendono dare fin dal titolo l'idea di una totalità (*De proprietatibus rerum*, *Speculum mundi*) e includono principalmente nozioni di fisica, astronomia, cosmografia, oltre alle regole della retorica e del comportamento virtuoso. Sono conoscenze concatenate tra loro, che rinviano alle arti del trivio (grammatica, retorica e dialettica) e del quadrivio (aritmetica, astronomia, geometria e musica) e dunque a conoscenze basilari per ogni percorso di studi universitari. L'affermarsi della cultura laica, d'altro canto, fa sì che i testi enciclopedici, che hanno un andamento più semplice e divulgativo dei trattati teorici, siano richiesti anche da un pubblico di lettori estranei alle università, facilitando tra il Due e il Trecento sia traduzioni sia produzioni autonome in volgare: basterà pensare alla *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, al *Tresor* di Brunetto Latini, ai volgarizzamenti tratti dal *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico o dai *Metereologica* di Aristotele. Ciò non vuol dire che il volgare entri, attraverso questa piccola pattuglia di testi, nelle università, ma che il latino dei libri di divulgazione universitaria stimola una prima, timida produzione di testi filosofico scientifici in un volgare che arricchisce così il proprio patrimonio lessicale².

L'insegnamento universitario e, in particolare, le disputazioni filosofiche e i temi della scolastica lasciano traccia di sé anche nei componimenti poetici in volgare: basterà pensare a Guido Cavalcanti e ad alcuni passaggi di *Donna me prega*, strettamente correlati alla *Quaestio disputata de felicitate* che il

² Si tratta anche in questo caso di temi che richiederebbero una più ampia trattazione; mi permetto di rinviare, solo per un inquadramento generale, a R. Librandi, *Il lettore di testi scientifici in volgare*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 2 Il medioevo volgare*, vol. III, *La ricezione del testo*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, Salerno Editrice, Roma 2003, pp. 125-154 e, per una rassegna bibliografica recente, Ead., *La lingua della scienza in diacronia: un bilancio di studi sul medioevo partendo da Galileo*, in *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, a cura di J. Visconti, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 99-111.

maestro Giacomo da Pistoia aveva dedicato al poeta e che, come suggerisce Maria Corti, dovette essere discussa all'università di Bologna sul finire del Duecento³. È quasi superfluo ricordare, inoltre, il ruolo essenziale che le dispute filosofiche svoltesi negli Studi dei domenicani ebbero sui trattati e sui versi di Dante, lasciando traccia di un sensibile ridursi del divario tra le due culture grazie a una trasmutazione del sapere universitario latino nelle scritture in volgare. Si tratta, d'altro canto, come è facile intuire, di una storia prevalentemente fiorentina: è a Firenze, cioè, che dalla fine del XIII sec. alla metà e oltre del XIV si avvia un processo osmotico tra sapere latino e volgare, che renderà quasi naturale, un secolo dopo, la prima rottura del fronte del latino nell'insegnamento universitario.

2. Primi spiragli per il volgare

È proprio a Firenze, nella seconda metà del Quattrocento, che il volgare fa il suo ingresso in uno Studio universitario: nel segnalare, infatti, che le prime lezioni in italiano sono state pronunciate nel Settecento, gli studiosi tralasciano di ricordare due parentesi che si giustificano anche con i grandi rinnovamenti generati dal cosiddetto umanesimo volgare. Fin dall'inizio del secolo le università avevano assorbito i fermenti generati dai nuovi ideali umanistici, ma l'incontro con la più illustre tradizione letteraria in volgare si realizzò solo nella seconda metà del Quattrocento, quando Lorenzo de' Medici, aiutato da Angelo Poliziano e Cristoforo Landino, mise in atto una vera e propria politica linguistica a favore del fiorentino e della sua letteratura.

Le prime tracce di un'università Toscana si trovano a Siena, da cui provengono, intorno alla metà del Duecento, testimonianze di una comunità di studenti provenienti da altri territori e di docenti pagati dal Comune. Occorrerà più di un secolo, tuttavia, perché l'imperatore Carlo IV riconosca ufficialmente lo Studio della città, concedendogli solo nel 1357 il diploma e i privilegi di Studio generale. Qualche anno prima, al contrario, per volere di Clemente VI, era stato fondato, nel 1343, lo Studio di Pisa, entrato però dopo pochi decenni in una fase di decadenza, a seguito delle alterne vicende politiche subite dalla città. Per la sua rinascita furono essenziali gli interventi della Signoria medicea, che stabilì di mantenere a Pisa la sede del più importante

³ M. Corti, *Scritti su Cavalcanti e Dante*, Einaudi, Torino 2003, pp. 9-144.

Studio della Toscana⁴. Nei documenti che testimoniano questa decisione, la scelta viene giustificata con motivi di ordine pratico, come la carenza di spazi o di edifici idonei, che avrebbero reso inadeguato un trasferimento dell'università a Firenze. È evidente, d'altro canto, che assegnare a un luogo o all'altro la sede degli studi superiori aveva un peso politico molto alto e che i Medici intendevano riequilibrare con questa disposizione il rapporto tra le diverse aree della Toscana. Non si poteva però negare a Firenze il riconoscimento dovuto al suo ruolo culturale e si decise, pertanto, di aprire anche qui un Studio, dove si sarebbero tenute stabilmente lezioni di retorica e poetica⁵. Fin dal 1458 gli insegnamenti furono affidati a Cristoforo Landino, filosofo, umanista e grande sostenitore della tradizione letteraria di Firenze, che, dopo i corsi su Cicerone, sull'*Ars poetica* di Orazio e sui testi più rilevanti della tradizione classica, intorno al 1467, pronunciò interamente in volgare una prolusione sul Canzoniere del Petrarca⁶. Ancora nel 1474, ormai sotto il governo di Lorenzo de' Medici, Landino tenne in volgare anche una prolusione a Dante e, sebbene le due parentesi non vadano intese come un sovvertimento nella gerarchia dei saperi, ciò sancisce il primo l'ingresso della letteratura in volgare tra gli insegnamenti dell'università⁷.

Le prolusioni petrarchesca e dantesca rimarranno, tuttavia, per lungo tempo un episodio isolato; si dovrà attendere, infatti, il 1589 per l'istituzione all'Università di Siena della prima cattedra di «toscana favella». Lo studio senese conobbe proprio in quegli anni una rinascita favorita dal granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, cui si deve anche la decisione di inserire tra i programmi l'insegnamento di una lingua volgare, il primo in Italia e in

⁴ Cfr. P. Nardi, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Giuffrè, Milano 1996, pp. 1-201; *L'università di Siena: 750 anni di storia*, a cura di M. Ascheri et al., Amilcare Pizzi per Monte dei Paschi, Siena 1991; M. Tangheroni, *L'età della Repubblica dalle origini al 1406* e R. Del Gratta, *L'età della dominazione fiorentina (1406-1543)*, in *Storia dell'università di Pisa. I: 1343-1737*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'università di Pisa, Pacini, Ospedaletto 1993, pp. 5-32 e 33-78.

⁵ A. Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae volumen I*, Cajetanus Mugnainius, Pisa 1791, pp. 409-414.

⁶ C. Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Bulzoni, Roma 1974, 2 voll., e cfr., per la data della prima delibera che assegnò a Landino l'insegnamento di retorica e poetica e per gli anni in cui è documentata la sua attività presso lo Studio di Firenze, S. Foà, *Cristoforo Landino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2004.

⁷ Cfr. M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 68-69.

Europa, istituito, peraltro, su richiesta dei numerosi studenti tedeschi che frequentavano lo Studio di Siena. L'incarico fu affidato a Diomede Borghesi (1539-1598), grammatico e frequentatore della corte granducale, che nelle sue lezioni avrebbe riproposto le posizioni di Pietro Bembo e Leonardo Salviati⁸.

Solo qualche decennio più tardi, nel 1632, fu assegnata una nomina a lettore di lingua toscana al grammatico e accademico della Crusca Benedetto Buommattei, che tenne corsi a Pisa e a Firenze, ma si trattò, in tutti i casi, di episodi circoscritti o legati alla particolare storia di Firenze e della Toscana. Sono gli anni, d'altro canto, in cui le università europee vivono cambiamenti profondi, segnati negativamente da chiusure e separazioni. La frattura era stata provocata dalla divisione tra le religioni cristiane iniziata con la riforma luterana e con la separazione dalla Chiesa di Roma di Enrico VIII di Inghilterra: le barriere non si erano alzate solo intorno alle università dei paesi cattolici ma, a mano a mano che se ne accentuava il carattere nazionalistico e confessionale, avevano circondato anche quelle dell'Europa protestante. Ciò comportò un complessivo rallentamento nell'innovazione degli studi, che si tradusse, soprattutto in Italia, nell'incapacità di abbandonare il vecchio aristotelismo, proprio quando il pensiero scientifico raggiungeva traguardi mai toccati fino ad allora. Le sedi di questi importanti progressi scientifici non furono, infatti, le Università ma le Accademie, dove le nuove teorie viaggiavano ormai attraverso le parole del volgare⁹. Basterà ricordare, fra tutti, il nome di Galileo Galilei, che, partendo dalla discussione intrecciata con il fondatore dell'Accademia dei Lincei, Federico Cesi, compose in volgare l'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* (1613). Da qui sarebbe partita la successiva speculazione sulla costituzione dell'universo, che sempre più si sarebbe avvalsa della lingua volgare, aprendo le porte a una modernità da cui rimasero escluse tutte le sedi universitarie. Queste non persero, tuttavia, il

⁸ A. Cappagli, *Diomede Borghesi e Celso Cittadini lettori di toscana favella*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani e M. Vedovelli, Rosenberg e Sellier, Torino 1991, pp. 23-35; N. Maraschio, T. Poggi Salani, *L'insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, in «Studi linguistici italiani», XVII, 1991, pp. 204-232; C. Caruso, *Introduzione a Diomede Borghesi, Orazioni accademiche*, ETS, Pisa 2009, pp. 9-32; G. Mattarucco, *Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena*, in «Studi di grammatica italiana», XXXVII, pp. 172-202.

⁹ Cfr. N. Maraschio, *Accademie nella storia della lingua*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, diretta da R. Simone, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 2-6.

loro prestigio, come dimostra, tra l'altro, l'insegnamento dello stesso Galilei nell'Università di Padova dal 1592 al 1610, né sarebbe stato possibile per gli intellettuali del tempo trovare altri luoghi in cui si potessero apprendere contemporaneamente discipline così diverse tra loro; sarebbero però dovuti passare ancora molti decenni prima che le lingue moderne potessero affermarsi definitivamente e ufficialmente nelle università.

3. L'ingresso dell'italiano e l'insegnamento delle lingue straniere

La svolta decisiva nell'insegnamento universitario si ha con i grandi cambiamenti politici e culturali che interessano l'intera Europa del XVIII secolo. Un ruolo essenziale rivestono, com'è noto, le scoperte scientifiche e, ancor più, la loro applicazione nell'organizzazione del lavoro, nella coltivazione delle terre, nella trasformazione delle materie prime e nei commerci, fino ad arrivare alla cosiddetta rivoluzione industriale. Le Accademie che nei due secoli precedenti erano state il luogo privilegiato degli studi scientifici non sono più sufficienti: è sempre più necessario garantire a un numero crescente di persone una formazione specialistica e ben strutturata, che solo le università possono assicurare. Il latino si rivela uno strumento inadeguato alle nuove esigenze e l'italiano si fa strada tanto nell'insegnamento scolastico quanto in quello universitario. Non per nulla, come si è detto, il Settecento è il secolo in cui l'italiano fa definitivamente il suo ingresso nelle aule universitarie.

La prima rottura con la tradizione si verifica a Torino, dove nel 1734 viene affidata al letterato Girolamo Tagliazucchi l'insegnamento di «eloquenza italiana e greco», un accostamento insolito che dà tuttavia un riconoscimento ufficiale all'italiano e alla sua letteratura¹⁰. Si riprendeva, in sostanza, il percorso iniziato a Siena due secoli prima, ma per la prima volta lo si faceva in una sede distante dalla storia culturale di Firenze, lasciando intravedere il ruolo unitario che di lì a breve avrebbe assunto la lingua italiana. L'insegnamento di Tagliazucchi, tuttavia, riguardava ancora una volta la letteratura e non mostrava altre concessioni al volgare, al contrario di quanto sarebbe accaduto qualche anno dopo a Napoli, dove nel 1754 Antonio Genovesi dettò in italiano le proprie lezioni di economia, una disciplina mai entra-

¹⁰ C. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, p. 112 e Id., *La lingua italiana. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 325-326.

ta fino ad allora negli studi universitari. Sono gli anni in cui Carlo III di Borbone, promotore di riforme politiche ed economiche, fa di Napoli una grande capitale, aperta alle novità culturali, ai commerci e ai contatti, oltre che con la Spagna, con la Francia, l'Austria e l'Inghilterra. Si diffondono teorie e si promuovono discussioni intorno alla bontà del libero commercio secondo il modello inglese, o intorno ai danni legati alla separazione tra lavoro manuale e intellettuale. Antonio Genovesi è uno dei protagonisti più attivi di questi dibattiti e, animato da grande impegno sociale e civile, si prodiga per l'istituzione di un insegnamento universitario di economia. Quando la cattedra gli viene assegnata, decide di pronunciare le proprie lezioni in italiano, al fine di raggiungere il numero più ampio possibile di studenti e di promuovere un'educazione civile in grado di costruire una società nuova, moderna e prosperosa¹¹.

Negli stessi anni in cui inizia il proprio corso di economia all'università, Genovesi pubblica un'opera che rappresenta la sintesi più importante delle riflessioni economiche del XVIII secolo: si tratta della *Storia del commercio della Gran Bretagna* (1757-1758), un trattato che unisce ad alcuni studi dello stesso Genovesi anche due traduzioni, rispettivamente dal francese e dall'inglese, sulla storia del commercio d'Inghilterra. L'autore conosceva bene entrambe le lingue e dal contatto con le idee prodotte in paesi che in quegli anni stavano sviluppando una nuova politica economica scaturiscono non solo le sue elaborazioni originali ma anche la formazione di un lessico di cui l'italiano ancora mancava e che sarebbe arrivato, attraverso le sue lezioni, nelle aule dell'Università di Napoli. Nel tradurre e nel riprendere ora dal francese ora dall'inglese, Genovesi non si mostra mai passivo: cerca cioè di evitare i prestiti linguistici e di sfruttare il più possibile le risorse della lingua italiana per esprimere i nuovi concetti. Il *commercio*, per esempio, che anche nel titolo dell'opera traduce l'inglese *trade*, non indica solo lo scambio delle merci tra paesi, ma si riferisce a una precisa teoria economica, che per la ricchezza di uno Stato riteneva più importanti le esportazioni delle importazioni. È l'assunto da cui muove la cosiddetta *political economy*, madre di ciò che oggi definiamo *economia di mercato* e designata con un sintagma che proprio in quegli anni si va affermando nella lingua inglese. Solo in qualche raro caso Genovesi lo ricalca in italiano, preferendogli invece l'espressione *economia*

¹¹ P. Bianchi, N. De Blasi, R. Librandi, *Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Pironti, Napoli 1993, pp. 138-141.

civile: dunque per tradurre *trade* l'economista napoletano si serve, analogamente al francese *commerce*, del termine *commercio*, ma per rendere *political economy* sceglie il sintagma con cui indica la propria concezione di economia e in cui l'aggettivo *civile* sottolinea l'importanza della solidarietà tra i popoli prima ancora della ricchezza individuale¹². Non per nulla al corso universitario, che pubblicherà tra il 1765 e il 1767, Genovesi darà il titolo di *Lezioni di commercio o sia di economia civile*.

Non dovunque si ripete ciò che accade a Napoli, ma se si leggono le disposizioni che in molte università italiane sono date in quegli anni a professori e a studenti, si intuisce che quasi ovunque ci si pone il problema della lingua in cui insegnare, problema reso ancor più evidente dalle difficoltà incontrate dagli studenti delle facoltà scientifiche a comprendere il latino. Nell'Università di Padova, per esempio, si distingue tra lezioni pubbliche e «private»: le prime sono recitate a memoria, con grande sfoggio di erudizione e di terminologia altisonante, che poco giova agli studenti, mentre le seconde, che sono tenute in privato dai professori, dovrebbero spiegare con maggiore chiarezza e profondità i contenuti delle prime. Poiché, tuttavia, le lezioni private finiscono con l'essere saltuarie e poco curate, nel 1761 si stabilisce di farle svolgere nelle aule universitarie, riducendo il numero delle lezioni pubbliche e obbligando i docenti a rendere conto dettagliatamente delle loro materie. In entrambi i casi si ricorre al latino, ma mentre si chiede la massima correttezza ai docenti, si tollera che durante le lezioni private gli studenti usino un latino italianizzato o alternino le due lingue. Accade anche che alcuni professori dichiarino di fare lezione «in italiano anzi padovano» e che i Riformatori deplorino sia l'uso di un latino povero, e quindi di poca utilità per gli studenti, sia il ricorso a un italiano mescolato «degli'idiotismi di loro patrie diverse» non «intesi da molti de forestieri»¹³. Le resistenze durano ancora a lungo, ma dopo il 1771 si accettano alcuni compromessi, che concedono

¹² Cfr. R. Librandi, *Sul lessico dell'economia negli scritti di Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani*, in *Letteratura e industria*, a cura di G. Bàrberi Squarotti e C. Ossola, Olschki, Firenze 1997, pp. 239-252; Ead., *Note sulla traduzione del Tesoro del commercio di Antonio Genovesi*, in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, a cura di M. Mafri e M. R. Pelizzari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 541-552.

¹³ P. Del Negro, «Pura favella latina», «latino ordinario», «buono e pulito italiano» e «italiano anzi padovano». I «vari linguaggi» della didattica universitaria nella Padova del Settecento, in «Annali di storia delle Università italiane», III, 1999, pp. 121-141, http://www.cisui.unibo.it/annali/03/annali_03.htm (08/2019).

all'italiano spazi sempre più ampi, soprattutto per alcune discipline applicative come l'ostetricia, l'architettura pratica, l'anatomia.

Nel giro di pochi decenni, il latino sarà progressivamente e stabilmente abbandonato, ma in compenso, nell'istruzione superiore del XVIII sec., diverranno oggetto di studio anche le lingue moderne straniere. Fino a quel momento era stato possibile studiare le lingue moderne solo privatamente, perlopiù con l'aiuto di precettori madrelingua, ma l'incremento degli scambi politici e commerciali faceva sì che nel Settecento gli studi superiori si aprissero anche all'apprendimento di lingue moderne diverse dalla propria. La svolta si verificò ancora una volta a Napoli, grazie all'impegno del sacerdote missionario Matteo Ripa (1682-1746), che per diversi anni, dal 1711 al 1723, aveva soggiornato in Cina, esercitando, presso la corte dell'imperatore Kangxi, anche la professione di pittore e incisore su rame. Nel 1724 ritornò a Napoli e portò con sé quattro giovani cinesi e un maestro di lingua e scrittura mandarinica: fu il primo nucleo di un'importante istituzione, che nel 1732, grazie al fervore delle sue attività, fu ufficialmente riconosciuta da papa Clemente XII come il Collegio dei Cinesi. Il nuovo istituto si aprì ben presto uno spazio importante tra le scuole di studi superiori e si specializzò nella formazione di giovani religiosi cinesi destinati alla diffusione della fede cattolica nel proprio paese. Dal 1747, però, furono ammessi al Collegio anche giovani provenienti dai paesi dell'Impero Ottomano, come gli Albanesi, i Bosniaci, i Montenegrini, i Serbi, i Bulgari e i Greci, che vi ricevevano una formazione religiosa per diventare sacerdoti e per apprendere le lingue dei paesi dove avrebbero svolto la loro attività missionaria.

È superfluo ricordare il ruolo essenziale svolto in età moderna dalla Chiesa e dai missionari sia per lo studio delle lingue afro-asiatiche e amerindie sia per le strategie comunicative con cui riuscirono ad abbattere le barriere linguistiche. Gli scopi del Collegio, però, si ampliarono progressivamente e inclusero la formazione di interpreti esperti nelle lingue della Cina e dell'India, destinati a lavorare soprattutto per la Compagnia di Ostenda, la potente compagnia commerciale che godeva della protezione dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo e aveva il compito di favorire i rapporti economici tra i paesi dell'Estremo Oriente e lo stesso Impero Asburgico. Gli interpreti diplomati al Collegio dei cinesi avrebbero continuato a svolgere il loro lavoro a servizio delle compagnie olandesi e inglesi almeno fino ai primi dell'Ottocento, confermando che le prime aperture alle lingue moderne negli studi superiori erano generate dallo slancio dato ai commerci soprattutto dalla Gran Bretagna e

dai Paesi Bassi, uno slancio che era stato contemporaneamente all'origine delle prime lezioni in italiano pronunciate da Genovesi e dei primi rapporti di scambio e reciprocità tra lingue diverse.

Questa particolare fisionomia del Collegio dei Cinesi fu esaltata dopo l'Unità d'Italia, quando divenne il luogo in cui più che altrove era possibile affrontare uno studio avanzato delle lingue straniere. Inizialmente si conservò anche la sezione del Collegio destinata ai religiosi missionari, ma si incrementarono sempre di più i corsi rivolti a laici interessati ad apprendere le lingue dell'Asia orientale. Si accrebbe progressivamente anche il numero delle lingue insegnate: se poco prima dell'Unità erano già stati introdotti l'arabo e il russo, con la riforma voluta da Francesco De Sanctis, critico letterario e per qualche tempo ministro della Pubblica Istruzione, si introdussero gli insegnamenti dell'hindi, dell'urdu, del persiano e del greco moderno. Nel 1888, anche grazie alla numerosità delle lingue insegnate e al moltiplicarsi degli studenti, l'Istituto perse la sezione missionaria e fu equiparato a un'università chiamata fin dall'inizio «L'Orientale»¹⁴.

Dopo l'unificazione politica italiana, d'altro canto, l'esigenza di uno studio universitario delle lingue straniere si intensificò e nel 1868 si istituì a Venezia una nuova scuola di studi superiori che avrebbe assegnato all'insegnamento delle lingue un ruolo essenziale. L'attuale Università Ca' Foscari di Venezia, infatti, nasce come Scuola Superiore di Commercio e Navigazione, frutto di un progetto con il quale la borghesia cittadina aveva puntato alla formazione di esperti del commercio e delle relazioni politiche tra i paesi. Si intendeva da un lato contrapporre la specificità degli studi all'antica tradizione dell'Università di Padova e dall'altro esaltare le tradizioni mercantili di Venezia, per farne, una volta entrata nel Regno d'Italia, una città europea aperta verso l'Oriente. Si seguì il modello della Scuola superiore di commercio di Anversa e, pur tenendo sempre insieme insegnamenti teorici e pratici, si istituirono tre percorsi distinti: quello commerciale per la professione mercantile, il magistrale per l'insegnamento e quello consolare per

¹⁴ Cfr., per le brevi notizie qui riportate e per una più ampia storia dell'Università di Napoli «L'Orientale», M. Fatica, *L'Istituto Orientale di Napoli come sede di scambio culturale tra Italia e Cina nei secoli XVIII e XIX*, in «Scritture di storia», 2, 2001, pp. 83-121 e Id., *Sedi e palazzi dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» (1729-2005)*, Università di Napoli «L'Orientale», Napoli 2006; si veda anche *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi*, a cura di M. Fatica e F. D'Arelli, Università di Napoli «L'Orientale», Napoli 1999.

la carriera diplomatica. In tutti e tre fu essenziale l'insegnamento delle lingue straniere: nell'anno in cui partirono le attività didattiche si istituirono solo le cattedre di francese, inglese, tedesco, e neogreco, ma seguirono, a distanza di solo un anno, l'arabo, il turco e il serbo croato e, nel 1873, il giapponese¹⁵.

Sono state le prime pietre di edifici che sarebbero divenuti sempre più solidi nel secolo successivo, dopo aver seguito un percorso lungo il quale le innovazioni positive erano sempre state prodotte dall'incontro e dagli scambi tra lingue e culture diverse.

¹⁵ Cfr. A. Tagliaferri, *Profilo storico di Ca' Foscari: (1868-69/1968-69)*, numero speciale di «Bollettino di Ca' Foscari», 1971; M. Berengo, *La fondazione della Scuola superiore di commercio*, Poligrafo, Venezia 1989; G. Paladini, *Profilo storico dell'Ateneo*, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1996.